

Da un confine all'altro: esuli giuliani, istriani e dalmati in Alto Adige

Giorgio Mezzalana

1. Premessa

In premessa al presente contributo merita ricordare che l'interesse nato per il tema degli esuli giuliani, istriani e dalmati in Trentino-Alto Adige è in gran parte da ricondurre al Progetto Memoria per il Trentino, avviato dal Museo storico in Trento, voluto e promosso dalla Provincia autonoma di Trento. Determinante è stata la collaborazione con il Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (divenuta socio onorario del museo nel 2002), che ha riconosciuto nell'istituzione museale il luogo in cui depositare e valorizzare la memoria degli esuli e che ha, in tal modo, affermato l'importanza di un confronto aperto tra la 'parzialità' e l'autenticità delle singole testimonianze e la storia, con le sue fonti e il suo procedere.

Senza la volontà di confrontarsi con una storia per molti aspetti dimenticata e senza la spinta verso la costruzione di una memoria condivisa, che non sia tale solo per 'decreto', ma frutto di un'"elaborazione cosciente comune"¹, la ricostruzione di questo capitolo 'regionale' della storia dell'esodo non sarebbe stata possibile. E non sarebbe stato nemmeno possibile cogliere le molteplici e importanti implicazioni, che un simile fenomeno ha avuto nelle vicende storiche di questa provincia di confine.

Il lavoro di ricerca e di raccolta di singole testimonianze che ne è seguito, il cui primo bilancio è consegnato al volume e al cdRom 'Volti di un esodo'², curati da Elena Tonezzer (responsabile del progetto) e Lorenzo Pevarello, ha permesso di mettere a fuoco il tema e di indicare alcuni possibili percorsi di approfondimento.

2. Gli esuli 'da un confine all'altro': la cornice e le implicazioni

Vista dal Trentino-Alto Adige, e soprattutto dalla provincia di Bolzano, la vicenda degli esuli non si colloca in una prospettiva regionale qualunque. Fanno da scenario due contesti territoriali che si possono definire come punti sensibili e caldi del nuovo assetto internazionale uscito dal secondo conflitto mondiale. Il confine del Brennero e quello orientale risentono fortemente degli equilibri introdotti dalla 'guerra fredda'.

1 Elena TONEZZER (a cura di), *Volti di un esodo*, Quaderni di Archivio Trentino, 9, Museo storico in Trento, Trento 2005, p. 7.

2 Il volume raccoglie gli atti del seminario "Racconti e testimonianze degli esuli istriani, fiumani e dalmati", svoltosi a Trento presso la sede del Museo storico in Trento il 30 maggio 2003.

Non è possibile in questa sede approfondire le questioni internazionali, che portarono alle scelte prese al tavolo degli alleati a Parigi e che avrebbero pesato sul destino delle popolazioni di confine; valga solo il richiamo alla pertinenza dell'accostamento tra la vicenda degli esuli e la ricostruzione della società altoatesina dell'immediato dopoguerra, lette dentro a quei fenomeni di più ampia portata che caratterizzano la storia europea del Novecento: i trasferimenti forzati di popolazioni, le passioni identitarie, i rapporti 'etnici' nelle regioni di confine.

Di particolare interesse è risultato, nel corso della ricerca, verificare come la storia degli esuli giunti in Alto Adige s'incroci significativamente con due altri importanti nodi storiografici: da una parte con la politica del governo italiano nei confronti della minoranza di lingua tedesca, dall'altra con la presunta seconda fase dell'italianizzazione forzata — termine coniato da una fazione del mondo politico e culturale sudtirolese per definire la politica degasperiana nei confronti dell'Alto Adige. Si tratta di questioni di non poco conto, che tengono ancora sospesi il giudizio e l'interpretazione su quel periodo storico e sono talvolta anche motivo di contrasto politico.³

3. Storie parallele

La storia degli esuli in Alto Adige, la loro scelta 'forzata' di optare per l'Italia, ha un suo forte parallelismo con la vicenda dei sudtirolesi che nel 1939, sulla base di un accordo tra le potenze dell'Asse, decisero di optare per la Germania. Si trattò in entrambe i casi di scelte obbligate, governate dal tentativo "riuscito per l'Istria, fallito per l'Alto Adige di operare una pulizia etnica del territorio".⁴ Queste due vicende, pur lontane nel tempo, s'incrociarono nell'immediato dopoguerra, divenendo motivo di contrasto tra la minoranza di lingua tedesca e il governo italiano.

La possibilità per gli 'optanti' sudtirolesi di riottenere la cittadinanza italiana era uno degli elementi portanti dell'accordo Degasperi-Gruber. In questo modo, chi aveva deciso per l'emigrazione in Germania (la stragrande maggioranza della popolazione di lingua tedesca, più dell'80 %) avrebbe potuto riacquistare la cittadinanza italiana, che costituiva il fondamento per il riconoscimento del diritto a rimanere nella propria terra — il Sudtirolo — e quindi per l'esercizio di tutti i diritti e doveri politici. Senza tale riconoscimento

3 Ricordiamo a questo proposito la discordanza di vedute sul significato da attribuire alle celebrazioni per il 60° dell'accordo Degasperi-Gruber, siglato a Parigi il 5 settembre 1946 e che sancisce l'autonomia amministrativa e culturale dell'Alto Adige. Per la ricorrenza si sono registrate in provincia di Bolzano due diverse 'sensibilità' istituzionali. Al Presidente del Consiglio Provinciale, Riccardo Dello Sbarba, che aveva sottolineato l'importanza di 'festeggiare', è seguita la precisazione del Presidente della Giunta Provinciale, Luis Durnwalder, il quale ha sostenuto l'opportunità, semmai, solo di 'ricordare'. Si rimanda all'articolo "Quel patto è la nostra pietra miliare", apparso sul quotidiano locale "Alto Adige" (6. 9. 2006).

4 Riccardo DELLO SBARBA, L'archivio degli istriano-dalmati a Bolzano. Una ricerca dalla cronaca alla storia. In: Geschichte und Region/Storia e regione, 11 (2002) 1, pp. 165-171, particolarmente p. 166.

lo stesso accordo di Parigi si sarebbe svuotato dei suoi contenuti di equità, perché avrebbe riguardato solo quell'esigua minoranza (meno del 20 %) – i *Dableiber* – che, nel 1939, optò per la cittadinanza italiana.

In un primo tempo, in realtà, come ricorda lo storico Gerald Steinacher,

“anche l'Italia richiese il trasferimento forzato dei sudtirolesi optanti, per completare la ricollocazione decisa nel 1939. Gli alleati però si opposero a questa proposta. In attesa di una decisione definitiva, doveva mantenersi lo status quo. In questo modo i sudtirolesi furono una tra le pochissime minoranze tedesche d'Europa cui fu risparmiato il destino dell'espulsione”.⁵

Diversa infatti fu la sorte delle popolazioni tedescofone nell'Europa orientale e sudorientale che al termine della guerra si trovavano nell'area di dominio sovietico:

“Le cifre sono terribili e parlano di un'espulsione che riguardò circa 16 milioni [di] persone e più di 2 milioni di morti per stenti e violenze. In questo modo si espresse l'odio indiscriminato verso i tedeschi al termine della guerra e in questo modo si volle intervenire per dar vita ad Est a stati etnicamente più omogenei di quanto non fosse avvenuto alla fine del primo conflitto mondiale”.⁶

Permettere il rientro in Alto Adige a quei circa 75.000 sudtirolesi emigrati e regolarizzare la posizione di chi intendeva rioptare diventava essenziale per ricostruire la comunità di lingua tedesca e ristabilire quegli equilibri, anche numerici, che le 'opzioni' del 1939 avevano radicalmente trasformato. Ci vollero anni prima che un decreto regolamentasse la questione (1948), e solo dall'estate del 1949 si ebbero i primi rientri legali in Italia. Fecero ritorno in patria tra i 20.000 e i 25.000 emigrati.

Giunti in Alto Adige, molti di loro si dovettero confrontare con i problemi che ogni profugo, immigrato, sfollato, si trovava davanti: casa, lavoro, pregiudizi. Ora erano loro, non più i *Dableiber*, ad essere considerati i traditori della *Heimat*, coloro che l'avevano abbandonata per finire tra le braccia di Hitler. E, nei destini comuni che talvolta la storia riserva, si trovarono a condividere con gli esuli giuliano-dalmati che arrivarono in Alto Adige, alcuni degli stessi luoghi (le caserme di Laives, un paese nei pressi di Bolzano) che fungevano da centri di raccolta.

4. Gli esuli istriani, giuliani e dalmati in Alto Adige: lo stato della ricerca, le fonti, i numeri dell'esodo

Va subito detto che la ricerca sugli esuli in Alto Adige (e lo stesso vale per il Trentino) sta muovendo i suoi primi passi. Una prima ricognizione effettuata

5 Gerald STEINACHER, *Alto Adige 1945/46. Un salto nel buio*. In: Provincia autonoma, *Rivista mensile della Giunta provinciale di Bolzano* 9/2006, p. 8.

6 Andrea DI MICHELE, *Il vento della guerra fredda*. In: *Ibidem*, p. 5.

alcuni anni fa presso l'archivio del Comune di Bolzano, in concomitanza con uno studio sull'immigrazione italiana in Alto Adige nel secondo dopoguerra, aveva portato all'individuazione di circa 550 domande di riconoscimento della qualifica di profugo per gli anni 1948 e 1949. Si trattava di persone provenienti dai territori giuliano-dalmati e dalle ex-colonie, sebbene in quest'ultimo caso di numero assai ridotto rispetto alle prime. I dati ricavabili dalle domande risultavano interessanti per tentare non solo una prima pur sommaria stima, ma anche per abbozzare i primi contorni 'qualitativi' di questa realtà dell'esodo.

Successivamente, nel 2001, durante la legislatura che vedeva in carica come sindaco del capoluogo altoatesino il discendente di una delle più antiche famiglie di Zara (Zadar), Giovanni Salghetti Drioli (* 1941), fu consegnato all'archivio storico del Comune di Bolzano l'intero carteggio, compreso lo schedario dei profughi, che il responsabile provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (A.N.V.G.D.), Alfredo Negri (1904–1986), aveva curato e tenuto fin dai primi anni del dopoguerra. Già dirigente dell'ufficio anagrafe di Bolzano – lo stesso lavoro che aveva fatto a Fiume (Rijeka) quando la città apparteneva ancora all'Italia – Negri aveva conservato la documentazione dell'attività del Comitato provinciale di Bolzano dell'A. N.V.G.D., tra cui diverse centinaia di schede anagrafiche, corrispondenza, documenti relativi all'attività di assistenza e sostegno ai profughi.

Nel corso dei lavori di ricondizionamento e di inventariazione del fondo archivistico, terminati nel gennaio 2009, è potuto emergere un profilo più chiaro sia dell'attività del Comitato provinciale di Bolzano dell'A.N.V.G.D., sia delle dimensioni quantitative e qualitative dell'esodo in Alto Adige, nonostante la documentazione attenda ancora uno studio approfondito.

Il 27 maggio 1946 fu fondato a Bolzano un primo comitato dal nome 'Unione Giuliano-dalmata'. Cambiò denominazione nell'ottobre dello stesso anno per uniformarsi a tutti gli altri comitati sorti nel frattempo in Italia, diventando 'Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara'. Nel 1947 divenne il Comitato provinciale di Bolzano dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Quest'ultima era un'organizzazione nata nel 1947 per raccordare e organizzare la massa dei profughi provenienti dai territori passati alla Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, anche al fine di costruire una rete di sostegno e di assistenza. Era articolata sull'intero territorio nazionale in comitati provinciali ed aveva sede a Roma per la necessità di un rapporto costante con il parlamento, il governo e le amministrazioni centrali dello Stato. Si trattava di un'istituzione privata, che fu presto riconosciuta dal governo come unico ente deputato a rappresentare gli interessi dei profughi giuliano-dalmati.

A Bolzano esisteva un comitato degli esuli operante dal 12 febbraio 1947 (da due giorni dopo la firma del trattato di Parigi), che rilasciava dichiarazioni

per la qualifica di profugo. Con tale qualifica si stabiliva un diritto di precedenza per trovare occupazione presso uffici statali o comunali, presso privati, presso industrie e officine, per accedere all'assegnazione di alloggi, per aver diritto a sussidi e assistenza.⁷

Ricalcando lo stesso modello diffuso su scala nazionale, anche il Comitato provinciale di Bolzano dell'A.N.V.G.D., oltre a curare le pratiche di riconoscimento della qualifica di profugo, promuoveva la costituzione di cooperative per la costruzione di case, organizzava soggiorni estivi per bambini nelle colonie di Trieste e Duino, teneva i contatti col commissariato del Governo da cui riceveva contributi in denaro, distribuiva pacchi alimentari a Natale e a Pasqua e organizzava celebrazioni, balli, feste e gite al sacrario militare di Redipuglia e alla casa di Gabriele D'Annunzio (1863–1938) al Vittoriale.

Sul numero dei profughi giunti in Alto Adige non è possibile oggi stabilire cifre certe. Un'analisi accurata dello schedario del fondo potrà sicuramente fornire in futuro una più esatta stima di quelli censiti dopo il 1945. Va tuttavia segnalato per l'importanza documentaria della registrazione, l'appunto ritrovato in uno dei registri anagrafici conservati nel fondo, secondo il quale nel 1950 erano presenti 472 capifamiglia più i 1.150 familiari in tutta la provincia.

La cifra può essere con buona approssimazione considerata attendibile sulla base sia dei riscontri delle circa 500 domande depositate nell'archivio del Comune di Bolzano (una domanda valeva per interi nuclei familiari), sia delle statistiche elaborate da Amedeo Colella (1922–1975)⁸ secondo le quali tra il 1954 ed il 1955 si potevano contare 1.124 profughi nella provincia di Bolzano (2.097 nell'intera regione Trentino-Alto Adige).⁹

A proposito di questi dati valgono comunque una serie di avvertenze. La prima è che si tratta di numeri che riguardano esplicitamente “coloro i quali erano venuti alla luce perché avevano chiesto di essere riconosciuti come profughi. Di sicuro si trattava della stragrande maggioranza dei giuliano-dalmati giunti in Alto Adige, ma certamente non di tutti”.¹⁰ La seconda è che, per quanto riguarda la statistica di Colella, abbiamo a che fare con un censimento che si ferma a fotografare la situazione tra il 1954 e il 1955, mentre

7 Vanno ricordati a questo proposito il Decreto Legislativo del 3 settembre 1947, n. 885, e il Decreto del Presidente del Consiglio del 1° giugno 1948, con i quali si regolamentavano le procedure per il riconoscimento della qualifica di profugo e si impegnavano le Prefetture a sentire il parere (D.L. 1947) e successivamente di interpellare obbligatoriamente (D.P.C. 1948) l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e i suoi comitati provinciali.

8 Sui risultati della rilevazione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati affidata ad Amedeo Colella, si rinvia a: Raoul PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2005, pp. 188–189.

9 Amedeo COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati*, Roma 1958, pp. 52–53.

10 Giorgio MEZZALIRA, *Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige*. In: TONEZZER, *Volti di un esodo*, p. 37.

il flusso si considera esaurito solo nel 1961. La terza è che, per quanto riguarda il mondo degli esuli in Alto Adige, molti di loro

“erano partiti già dopo l’8 settembre del 1943, altri ancora prima della guerra, come le tante persone di origine austriaca che a Fiume e Abbazia avevano alberghi e che avevano cominciato a spostare i loro affari a Merano. Altri, infine, pur nati al di là dell’Adriatico, in qualità di funzionari pubblici erano stati trasferiti in Italia tra il 1919 e il 1945”.¹¹

Va per altro tenuto presente, a quest’ultimo proposito, che la presenza di una comunità giuliano-dalmata tra gli anni Venti e Quaranta rappresentò un punto di riferimento “per gli esodati (specie se riferito a reti parentali e/o amicali) e contribuì in tal modo a dare continuità a quel fenomeno migratorio”.¹² Da questa serie di valutazioni emergerebbe una realtà della presenza degli esuli ben maggiore dei numeri sulla carta, tanto da spingere le stime fino a circa 3.000 unità.

Per chiudere questa parentesi quantitativa può risultare interessante, per gli aspetti che saranno trattati di seguito, osservare quale fu la capacità di accoglienza della provincia altoatesina rispetto alle altre regioni italiane:

“Sul piano dell’incidenza sulla popolazione corrente, i profughi in Alto Adige ‘pesavano’ per lo 0,32 %, rispetto allo 0,27 % dell’intera regione. Si trattava di una percentuale che poneva la provincia di Bolzano ai primi posti tra tutte le regioni d’Italia, dopo la Venezia Giulia (18,1 %), la Liguria (0,52 %), il Veneto (0,46 %) e il Piemonte (0,34 %). Erano numeri che sottolineavano il ‘generoso’ apporto di accoglienza dato dall’Alto Adige”.¹³

5. L’aspetto ‘qualitativo’ dell’esodo in Alto Adige: lo spaccato sociale

Osservato dalla prospettiva degli aspetti che lo qualificano, l’esodo in Alto Adige dà forma ad un’immagine dell’universo degli esuli marcatamente diversa da quella che ci consegna la rilevazione statistica dell’Opera per l’Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, curata da Colella. Dalle circa 500 domande a cui si è fatto cenno in precedenza, emerge uno spaccato sociale in cui non c’è quasi più traccia di quella consistente componente operaia (45,6 %), che caratterizza l’esodo. La categoria dei salariati risulta assolutamente sottorappresentata, pur non mancando i casi di esuli appartenenti alle fasce proletarie della popolazione. Va qui ricordata la vicenda di un gruppo di minatori istriani che, una volta arrivati a Bolzano, chiesero al vice-Prefetto di poter presto emigrare in Australia. Prevalgono, dunque, i rappresentanti dei ceti borghesi, declinati nell’ampia gamma degli impieghi che li qualificano: impiegato, insegnante, avvocato, libero professionista, dirigente, commerciante, artigiano, funzionario.

11 DELLO SBARBA, L’archivio degli istriano-dalmati, p. 166.

12 MEZZALIRA, Gli esuli giuliano-dalmati, p. 38.

13 Ibidem.

Altro aspetto caratterizzante è la presenza particolarmente qualificata e numerosa

“di giuliano-dalmati che provenivano dal funzionariato e che avevano rivestito importanti cariche istituzionali [...]. Si trattava in gran parte di persone che avevano abbandonato le terre adriatiche tra il 1943 ed il 1945, in particolare Zara e Fiume, e che componevano quel piccolo esercito di scampati stimato in 4–5 mila unità, che si distribuiva tra Trieste, Venezia e l’Alta Italia. Questi ‘profughi di rango’, che nel frattempo ricoprivano in provincia di Bolzano ruoli di particolare rilievo, poterono assicurare sostegno e aiuto agli altri esuli. Ne ricordiamo in questa sede alcuni [...]:

- l’avvocato Antonio Vio (1875–1949), primo podestà di Fiume dopo l’annessione all’Italia, che nel 1948 a Bolzano fu nominato Vice Presidente del Comitato Profughi Giuliani,
- l’avvocato Oscar Benussi, anch’egli esule fiumano, era stato viceprefetto a Spalato (Split) dal 1941 al 1943 e poi, fino al 1945, prefetto della Repubblica di Salò a Treviso. Faceva parte dei fascisti ‘epurati’ e, dopo essere stato sospeso dal servizio e privato di stipendio e diritto di voto, nel 1947 lo Stato italiano lo ‘riabilitò’, riconoscendogli di aver agito “per la difesa degli interessi nazionali”; nel 1947 divenne viceprefetto di Bolzano,
- Vittorio Kárpáti (1880–1954), vicequestore di Fiume fino al 1945, divenne vicequestore di Bolzano,
- l’avvocato Iginio Vernier (1887–1954), di Dignano d’Istria e profugo da Pola (Pula), fu segretario provinciale della Croce Rossa,
- il medico fiumano Leone Spetz Quarnari (1891–1969) divenne direttore dell’ospedale di Bolzano,
- il funzionario di Zara, Ercole Scopigno fu direttore degli uffici finanziari di Bolzano,
- Ladislao de Lászlóczky (1912–2003), funzionario della Banca d’Italia a Fiume, diventò direttore della Cassa di Risparmio di Bolzano,
- il fiumano Rodolfo Sperber (1922–2007) fu nominato direttore dell’azienda provinciale dei trasporti (Società Autobus Servizi d’Area),
- il fiumano Giulio Kárpáti (1933–2009), colonnello degli alpini di Bressanone,
- il medico Emilio Della Rovere (1890–1972), di Abbazia (Opatija), direttore generale della Cassa Malati di Bolzano,
- Onofrio Pardi, di Fiume, ingegnere responsabile del dipartimento Verona-Brennero delle Ferrovie dello Stato”.¹⁴

6. Essere profughi in Alto Adige

All’emergenza costituita dall’esodo cercarono di dare risposta provvidenze del governo e delle autorità locali, i comitati provinciali dei profughi e la rete di solidarietà di quanti, sfollati da quegli stessi territori, avevano già trovato sistemazione in Alto Adige e rivestivano cariche di rilievo. Particolarmente illuminante, a quest’ultimo proposito, la relazione di don Felice Rizzi (1888–1980) del novembre 1946 che su incarico del Comitato di Liberazione

14 MEZZALIRA, Gli esuli giuliano-dalmati, p. 39.

Nazionale (CLN) di Pola si recò più volte in Trentino-Alto Adige per trovare soluzioni adeguate all'accogliimento degli esuli.¹⁵

Stando ai documenti consultati, la Prefettura di Bolzano si mostrò particolarmente attenta alla condizione ed al destino dei profughi. In una circolare ai sindaci e all'Associazione dei commercianti del 16 gennaio 1947, si chiedeva espressamente di esaminare favorevolmente le domande dei profughi giuliani (artigiani e piccoli esercenti) che richiedevano la licenza di esercizio per generi alimentari e abbigliamento "tenuto conto dei riflessi politici della questione".¹⁶

Se, almeno sulla carta, governo e autorità locali producevano lo sforzo non solo di fare fronte all'emergenza, ma anche di fornire qualche certezza circa il lavoro e la casa, l'implementazione dei provvedimenti a favore dei profughi doveva fare i conti con la realtà di un clima di rapporti sociali sofferente, che contribuiva a far scoppiare guerre tra poveri per la casa, il lavoro, l'assistenza.¹⁷ Dalle testimonianze raccolte da Elena Tonezzer¹⁸ sappiamo che era più facile per i profughi aprire un'attività commerciale, che trovare un alloggio. E, per fare un altro esempio, per quanto riguarda la riassunzione obbligatoria dei profughi già dipendenti delle Amministrazioni Comunali e Provinciali della Venezia Giulia, sappiamo che per molti di loro significò ripartire dalla gavetta.

Il Comitato altoatesino dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia non fece mai mancare il proprio sostegno e si adoperò, tra l'altro, per promuovere la costituzione di cooperative per la costruzione di case e per assicurare alle famiglie più bisognose un assegno mensile di sostentamento.

7. L'arrivo degli esuli in Alto Adige e la questione dell'immigrazione italiana in provincia di Bolzano nell'immediato dopoguerra

Nel periodo 1943-1945, a causa dell'occupazione tedesca, del passaggio dell'Italia a fianco degli alleati e per via dei bombardamenti (dopo Treviso, Bolzano fu la città più colpita delle Tre Venezie), l'Alto Adige aveva perso consistenti quote della popolazione italiana. Con la fine del conflitto, agli sfollati e ai reduci che fecero ritorno, si aggiunsero nuovi sfollati e profughi, che provenivano in buona parte dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle ex-colonie.

I profughi giuliano-dalmati avevano le caratteristiche adeguate per collocarsi e inserirsi a pieno titolo nella società altoatesina del dopoguerra: erano stati sudditi dell'Impero austro-ungarico, cresciuti in un ambiente plurilingue

15 Si rinvia a: Pasquale DE SIMONE (a cura di), *Atti e memorie del C.L.N. di Pola. La strada controversa dell'ultima difesa*, Gorizia 1962, pp. 75-76.

16 Mezzalana, *Gli esuli giuliano-dalmati*, p. 41.

17 Si rinvia a Lorenzo GARDUMI, *Gli esuli istriani e dalmati nelle cronache locali trentine*. In: TONEZZER, *Volti di un esodo*, pp. 17-34.

18 Elena TONEZZER, *Memorie*, In: *Ibidem*, pp. 87-113.

e multiculturale, interpretavano al meglio la fedeltà agli interessi nazionali italiani. Nella complessa e delicata opera di ricostruzione della società locale, che avrebbe dovuto da una parte sanare i torti subiti dalla minoranza di lingua tedesca durante il fascismo e tutelarne i diritti e, dall'altra, dare per acquisito il trapianto 'forzato' di italiani avvenuto nel Ventennio e contribuire a consolidare tale presenza, gli esuli giuliano-dalmati diedero un apporto sostanziale nell'irrobustire le fila della borghesia italiana in Alto Adige e ne seppero diventare interpreti.

Nell'immediato dopoguerra l'arrivo degli italiani in provincia di Bolzano era oggetto di una particolare attenzione sia da parte del Governo italiano che da parte della minoranza di lingua tedesca. Gli equilibri 'etnici' giocavano un ruolo evidentemente molto importante. Nel vivo dei negoziati tra Italia e Austria per giungere ad una soluzione concordata per il problema altoatesino e con ancora irrisolta la questione dei ripoianti – ovvero la mancanza di norme che regolassero il rientro dei sudtirolesi che si erano trasferiti – i flussi migratori in entrata costituivano, soprattutto per la minoranza di lingua tedesca, una delle preoccupazioni maggiori. Nel repertorio dei documenti diplomatici relativi all'accordo Degasperi-Gruber non è raro imbattersi nei fermi richiami della delegazione austriaca contro la presunta immigrazione 'sistematica' organizzata dalle autorità italiane e l'occupazione di tutti i posti dell'amministrazione locale e statale.¹⁹

Nell'estate del 1946 il CLN di Pola ventilò l'ipotesi di un trasferimento in massa in Alto Adige. I rappresentanti del CLN avanzarono tale ipotesi nell'incontro che ebbero a Roma con l'allora vice-Presidente del Consiglio, Luigi Einaudi (1874–1961). Questi sostenne l'idea di un forte insediamento in Alto Adige, dove le attrezzature alberghiere e le industrie avrebbero potuto favorire una sistemazione definitiva. I polesani chiedevano di non essere 'dispersi', ma il governo si dimostrò contrario alle grandi concentrazioni; fu una posizione che non riguardò solo l'Alto Adige come possibile destinazione.

Alcide Degasperi (1881–1954) in un telegramma del 29 luglio 1946 ai suoi Ministri, e per conoscenza al Prefetto di Bolzano, fu ancora più esplicito:

“Tenuto conto particolare situazione politica della provincia di Bolzano si eviti possibilmente far luogo trasferimento in quella provincia funzionari et impiegati enti locali e parastatali profughi dalla Venezia Giulia salvo per conoscenza lingua e cognizioni locali non siano eccezionalmente raccomandabili. Prego assicurare”.²⁰

19 Si rinvia a: Enrico SERRA (a cura di), *L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani e austriaci*, Trento 1988.

20 Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1944–1947, fasc. 1–6–1, n. 36.435. Vedi anche MEZZALIRA, *Gli esuli giuliano-dalmati*, pp. 46–50.

Il giorno precedente sul giornale 'Arena di Pola' era stata data notizia della presentazione di più di 9.000 domande di esilio, corrispondenti ad altrettante famiglie; in sostanza l'esodo era annunciato ed imminente.

Come comprendere questo atteggiamento del governo Degasperi? Fu, come sostenne circa dieci anni più tardi Silvio Innocenti (1889–1958) – l'uomo che Degasperi aveva posto a capo dell'Ufficio Zone di Confine e indicato come responsabile per le questioni regionali ed autonomistiche –, per un senso di "eccessivo scrupolo"?²¹ O fu un atto unilaterale di buona volontà?

Più probabilmente si era trattato di una valutazione di opportunità politica, che trovava ragioni nel particolare momento in cui si collocava. Dare la sensazione di voler forzare sugli equilibri 'etnici' in provincia di Bolzano avrebbe potuto mettere in difficoltà Degasperi e gettare un'ombra sulla stessa credibilità e affidabilità dell'Italia in prossimità di due importanti appuntamenti: la Conferenza della Pace di Parigi e le trattative per la soluzione della questione altoatesina.

Di fatto, chiusasi la Conferenza di Parigi e siglato l'accordo Degasperi-Gruber (5 settembre 1946), nelle comunicazioni del Comitato di assistenza del CLN di Pola per l'apertura ufficiale dell'esodo (23 dicembre 1946) apparivano esplicitamente come mete di destinazione per tutti i lavoratori – compresi quelli dell'agricoltura – le province di Trento e di Bolzano. Si trattava di indicazioni precise ed 'ufficiali', che non solo esprimevano chiaramente la volontà di voler agevolare l'immigrazione in quelle province, ma implicavano anche l'interessamento e il coinvolgimento delle prefetture, ovvero delle rappresentanze locali del governo.

In sostanza, i canali dell'immigrazione italiana in Alto Adige furono mantenuti aperti e fluidi, salvo evitare che ci fossero trasferimenti di 'massa'. La riedizione di una politica di italianizzazione forzata era fuori dalla storia e Degasperi era il primo ad esserne consapevole e onestamente convinto. Tuttavia, per permettere l'arrivo degli italiani in Alto Adige furono sufficienti gli articoli 16 e 120 della Costituzione che si stava allora scrivendo e che garantivano la libera circolazione dei cittadini nell'intero territorio nazionale. In breve, un 'normale' flusso migratorio interno.

21 La tesi era sostenuta nel cosiddetto "libro verde Innocenti": Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio per le zone di confine, Dati sulla immigrazione in Alto Adige negli anni 1947–1953, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954.